

Contributo del Comitato di quartiere Alberone all'assemblea del Coordinamento dei Centri Sociali di Roma del 2/6/89.

Cari compagni l'assemblea di oggi é un momento di confronto importante tra le realtà sociali che si esprimono sul territorio romano.

Dopo i difficili primi anni 80, quando la ristrutturazione economica e sociale portata avanti dal grande capitale sembrava inarrestabile, dal 1985 (movimento degli studenti) il movimento antagonista ha rialzato la testa.

Prima con il movimento degli studenti, poi con le lotte antinucleari che si sono sviluppate all'indomani di Cernobyl nel biennio 86-87.

Nel frattempo si é andata sviluppando l'esperienza dei centri sociali e più in generale i compagni hanno iniziato a riprendere un rapporto con il territorio, indispensabile per qualsiasi processo collettivo antagonista.

Un ulteriore passaggio positivo é rappresentato dalla pratica sociale delle occupazioni delle case che contribuiscono fattivamente alla costruzione di un legame sociale.

La ripresa delle realtà di base e del lavoro sul territorio, apre una serie di riflessioni: il "rapporto con il potere", la "fase economica", la "fase del movimento".

Ovviamente in queste poche righe non é nostra intenzione tentare di sciogliere nodi che solo la pratica sociale può superare, ma di dare delle tracce di lavoro-riflessione.

Il "rapporto con il potere".

Essendo il movimento, antagonista a questo sistema di sviluppo ed essendo al contrario il potere suo garante, l'unico rapporto possibile tra queste due entità é il conflitto. Tutto giusto, ma non si considera un fatto: i rapporti di forza, che in questa fase sono nettamente sfavorevoli al movimento.

I lavoratori che si incazzano e vogliono più soldi, non sono per questo riformisti, ma lo diventano quando si trasformano in garanti di questo modello di sviluppo. Ciò che vogliamo dire é che ci troviamo in una fase in cui il processo di costruzione di un'ipotesi antagonista stà muovendo i primi passi e non dobbiamo dimenticare che oltre ad essere reduci da un processo ristrutturativo che ha scomposto-segmentato il

corpo sociale, usciamo altresì da una sconfitta determinata anche da nostre precise responsabilità, purtroppo su questo troppo spesso il dibattito tra i compagni glissa....

Non sono riproducibili vecchi schemi, peraltro già discutibili nel passato.

La ricchezza degli anni 70 era la prima sintesi di un lavoro di ricerca culturale e di un ciclo di lotte operaie e proletarie che hanno fatto tremare il potere.

Pensare di riprodurre, ogni qualvolta il movimento dà segni di ripresa, pratiche-patrimonio di un movimento sviluppatosi in un altro contesto socio-economico e che anche per tali pratiche è stato sconfitto, ci sembra, a dir poco masochista.

I rapporti di forza devono essere commisurati con la realtà e non con i nostri desideri; per questo pensiamo che il rapporto con le istituzioni (circo-scrizioni-comune-stato) si debba commisurare giorno per giorno, questo dà anche la rappresentatività dei rapporti di forza reali e delle eventuali carenze che le nostre proposte possono avere nei confronti della realtà sociale.

Le posizioni ideologiche alla "non trattiamo con lo stato" appartengono ad un ceto politico residuale che si ostina a non capire la realtà e che ha perduto la pratica sociale, il parlare con la gente.

Se non si comprende che la trasformazione politico-sociale di un paese a capitalismo avanzato in termini rivoluzionari non passa attraverso la presa di mitici "Palazzi D'inverno" ma attraverso una lotta dura che svuoti lo stato, le istituzioni e che favorisca processi decisionali non più mediati dal sistema dei partiti e dalle istituzioni, che abbia la capacità di determinare un nuovo modello di sviluppo.....

Non ci interessa assolutamente polemizzare ma il dibattito deve andare oltre, deve viaggiare dentro la società e non nei margini come ora, quindi rimbocchiamoci dinuovo le mani, abbandonando le facili scorci toie.

La "fase economica"

Il ciclo ristrutturativo come abbiamo già detto ha scomposto la realtà sociale, nel nostro paese c'è una classe operaia nettamente sulla difensiva, arroccata nella difesa del posto di lavoro, quasi completamente succube del capitale. Ma se il capitale ha allontanato lo spettro del "grande disordine" è riuscito a farlo pagando un prezzo: creando

le condizioni per un processo di liberazione ancora più alto.

Dalla critica del lavoro, alla critica delle merci, oggi la battaglia deve essere condotta su questo terreno, altrimenti si rischia di fare battaglie corporative, di retroguardia.

Cerchiamo di spiegarci ulteriormente: la massiccia introduzione di innovazione tecnologica é servita per spezzare le lotte operaie, modificare il tessuto sociale dell'intera società, riscrivere la cultura.... Ma essa rende sempre più evidenti anche altre cose: la lunghezza della giornata lavorativa e soprattutto la critica delle produzioni. Oggi questa critica inizia a montare soltanto riguardo all'aspetto ambientale ed etico (i grandi impianti che inquinano e la produzione di armi), ma il processo é innescato, domani la critica si allargherà su tutte le merci, sul fatto che questo modello di sviluppo non crea persone ma alienazione.....

Si apre indubbiamente una fase molto ricca, ma occorre comprendere che questi processi sono lenti e che ci si deve lavorare sopra, comprendendo che le categorie di analisi e d'intervento debbono essere ponderate tenendo conto della realtà in cui si opera.

La "fase del movimento".

Come abbiamo detto in precedenza il movimento é in fase di risalita, i centri sociali hanno indubbiamente dato un grosso contributo, ma ci sembra che, complessivamente, nei territori i compagni si siano fermati, non nel senso che non fanno più niente, ma come elaborazione-proposizione e che tendano a riemergere vecchie pratiche che producono soltanto diaspore continue. Ciò per diversi motivi.

Le motivazioni di fondo di questa realtà-difficoltà, partono da un dato oggettivo: la difficoltà di trovare oggi un rapporto con la gente. Il capitale é riuscito a far interiorizzare ai diversi settori sociali che oggi si trovano sul territorio "la sconfitta della cultura-pratica della partecipazione", e l'individualismo come pratica quotidiana e come cultura....Oggi sul territorio non c'è solo apatia ma una realtà sociale completamente parcellizzata, la ricomposizione di questa realtà é un processo lungo e di base, perché ad esempio compenetrare esigenze, culture, aspirazioni di un giovane di un centro sociale ed un pensionato non é una cosa facile.

Ma esistono anche degli errori soggettivi: la sopravvalutazione del

radicamento sociale, il non rispetto dei tempi di crescita delle situazioni, la "mania" di ricomporre-sintetizzare, quando una realtà sociale è soltanto "all'inizio".

Questi errori nascono quando i compagni si trovano con la testa in periodi storici passati e non valutano attentamente la realtà.

La verità è che contiamo poco, in termini di forza reale, in questa società; le idee-principi che ci guidano da vent'anni sono validi, ma sono patrimonio di una minoranza che per divenire maggioranza deve lavorare molto nel corpo sociale.

Un equivoco che andrebbe per esempio chiarito è la schizofrenia di considerarsi (secondo la convenienza) soggetto sociale o soggetto politico. I compagni, che lo ammettano o meno, sono una forma di rappresentanza politica, accettare questo assunto, non vuol dire agire da partitino, ma accettare questa contraddizione per cercare di scioglierla su un livello più avanzato. Scioglierla deve significare operare concretamente e dialetticamente con la realtà.

L'assunto di verità che ogni compagno si porta dietro se non entra in dialettica permanente, diviene sclerosi, ed impedisce l'evolversi del movimento.

Su un'ultima questione ci dobbiamo comprendere, il partire da se stessi non significa portare avanti una cultura monoteistica. Il muoversi dalla particolarità non deve cadere nel particolarismo. Ogni soggetto sociale che pratica una lotta, o ha la capacità di dare al suo discorso uno spessore che lo ricollega alle dinamiche più complessive di un processo di liberazione collettivo, oppure cade nel corporativismo e nella ghettizzazione.

Contro i padroni della città.

Come abbiamo già accennato all'inizio di questo contributo, negli ultimi anni si è determinato a Roma un fronte di opposizione, che nonostante la sua gracilità (sia dal punto di vista dello spessore politico e culturale, sia da quello dell'estensione sociale) ha ricominciato ad ostacolare i piani dei "padroni della città".

Nei prossimi mesi assisteremo probabilmente ad un intensificarsi delle operazioni repressive da parte dello stato, operazioni miranti a stroncare le significative esperienze antagoniste presenti sul territorio. Gli sgomberi dei centri sociali di Torre Maura, di Intifada, il taglio

della luce a Forte Prenestino, rappresentano dei segnali inconfutabili. Roma si appresta a trasformarsi in una grande metropoli, una mega colata di cemento nei prossimi anni si abatterà su questa città completando l'opera di devastazione sociale ed urbanistica.

Mondiali del '90, Roma Capitale, S.D.O. ne sono i progetti più evidenti. La forza del movimento oggi non ci permette di bloccare questi mega progetti, ma di ostacolarli questo sì.

Dobbiamo operare nei quartieri e batterci su degli obiettivi concreti recepibili dalla gente, almeno per limitare questa devastazione e far crescere l'idea che è possibile un diverso modello di sviluppo, che è possibile vincere.

E' indispensabile che nei prossimi mesi le realtà territoriali riescano ad aprire una vertenza cittadina che abbia un duplice scopo:

A) Verso l'esterno. Contro i padroni della città e i loro terminali istituzionali (comune-circoscrizione...). In questo caso aprire la vertenza vuol dire "confrontarsi" con queste istituzioni proponendo un piano di risanamento della città.

Un piano che affronti da un lato i problemi di fondo: il lavoro e la casa, che ponga al centro del dibattito il decentramento delle funzioni istituzionali di Roma, per impedire che questa diventi una megalopoli invivibile, per il risanamento dell'esistente e per una nuova qualità della vita.

In questo quadro non solo rientra la difesa dei centri sociali esistenti, ma la moltiplicazione dei punti di aggregazione (non solo giovanili), una politica che limiti fortemente il mezzo privato e ^{FAVORISCA} il potenziamento di quello pubblico. L'acquisizione di aree verdi o da destinare a verde, che facciano respirare questa città. La creazione di centri di accoglienza per gli immigrati e di campi-sosta per i Rom....

Aprire una vertenza con le istituzioni, in questa fase, vuol dire istaurare un braccio di ferro tra le esigenze della gente e la politica degli affari dei padroni della città. Vuol dire avere la capacità di ricominciare a vincere con la gente, facendosi assegnare gli spazi, la casa, i soldi.....

B) Verso il nostro interno. Vertenza deve voler dire anche uno stimolo per tutti i compagni a coprire quegli spazi sterminati di interven-

to sociale lasciati vuoti, sviluppare un dibattito che riempia di contenuti e di proposte pratiche il nostro modo di stare in mezzo alla gente.

Il rapporto con la gente si sviluppa soltanto se abbiamo la capacità di essere propositivi e non ideologici.

In questo senso, ad esempio, se le lotte per la gestione dei servizi sociali riuscissero a creare anche posti di lavoro, ci sembrerebbe un ulteriore passo in avanti. Purismi che ritengono poco rivoluzionarie queste lotte, per poi accettare il lavoro nero o i concorsi non riusciamo proprio a capirle.

Così come non comprendiamo la paura di essere strumentalizzati-sviati da parte delle istituzioni. Questo rischio c'è in ogni attimo della nostra esistenza, ma non per questo ci chiudiamo dentro casa. Oppure tutto il discorso sull'autoproduzione che deve trovare gambe concrete se non vogliamo che questa ricchezza si perda o che funzioni ad intermittenza.

Aprire una vertenza secondo noi compagni, vuol dire fare un salto di qualità, agire da un lato da interlocutore politico portatore di una cultura, di un modello di sviluppo antagonista a quello attuale, ma vuol dire anche sviluppare un dibattito al nostro interno che si misuri con la nostra capacità di essere rappresentativi delle esigenze della gente. In questo senso i compagni delle realtà sociali, se sono anche espressione di organizzazioni-partiti, devono mediare in maniera intelligente e corretta questo loro doppio essere, altrimenti il rischio è il soffocamento del dibattito ed il non evolversi di quegli embrioni di movimento oggi esistenti.

A conclusione di questo contributo, che se possibile vuol essere anche una traccia di lavoro, chiariamo che una serie di appunti che qui ci sono, sono rivolti a tutte le situazioni (chi più, chi meno) noi compresi e che pensiamo che solo un dibattito collettivo che parta da posizioni non precostituite possa farci fare dei decisivi passi in avanti.

Roma, Maggio 1989